

Italia: derelitta nazione flagellata dall'ingiustizia della giustizia

Dopo la paradossale, inverosimile, stupefacente condanna (al carcere!) per evasione fiscale inflitta dalla “suprema” (sic!) corte di cassazione a Silvio Berlusconi (ma bravi i più eminenti giudici: procedono con la massima inflessibilità contro il maggiore contribuente italiano. E come si comporteranno d’ora innanzi con le legioni di autentici evasori che, nella più assoluta impunità, hanno trasformato questo violentato Stato da repubblica fondata sul lavoro a repubblica fondata sull’evasione? Ne disporranno, come è legittimo attendersi, l’immediata fucilazione alla schiena?), dopo dunque la gravissima sentenza di antiingiustizia ieri pronunciata, il problema più drammatico non consiste nel destino umano e politico di Silvio Berlusconi. L’uomo infatti è tostissimo e tenace, i colpi dei nemici invece di atterrarlo gli trasfondono ulteriore energia combattiva e dunque è pertinente la congettura che egli permarrà costi quel che costi nell’agone, magari per affossare lui con giustificabile ed esemplare vendetta coloro che lo vorrebbero morto (possibilmente non solo in campo politico).

La questione estremamente preoccupante per tutti i cittadini italiani, acuitasi enormemente dopo la scandalosa, eversiva sentenza ieri ribadita, è che ormai l’ordinata convivenza democratica è stata con la massima violenza scardinata e il Paese soggiace a una cruda e irridente dittatura giudiziaria. Per l’incombente malavitosa della quale per essere condannati e privati della libertà non occorre aver commesso un autentico crimine: assassinio, ferimento, stupro, pedofilia, rapina, sequestro (anzi, gli autori di siffatti delitti – in specie se di etnia terzomondista e clandestini – se la cavano per lo più senza pene e pure senza processi: magari perché dichiarati “incapaci di intendere e volere”). No, per finire dietro le sbarre è sufficiente essere invisibili alla magistratura, venire percepiti come un ostacolo alla sua brama di primazia: in tal caso giudizi inverecondi e feroci inventano per i loro nemici crimini acconci, manipolano secondo i loro intenti le leggi da applicare, configurano prove a carico, esaltano i testimoni prezzolati disponibili a sostenere le loro farneticazioni e terrorizzano quelli inclini ad attestare la non colpevolezza degli imputati, tengono in assoluto non cale i diritti e le argomentazioni della difesa, anche le più inoppugnabili, condannano implacabilmente i rei caduti nelle loro grinfie, perché, secondo i loro parametri interpretativi preconcepiuti, la colpevolezza dei loro nemici è sempre indubbia. Mi rendo conto, il quadro schizzato è fosco e drammatico: purtroppo però esso corrisponde alla realtà effettuale vigente in questa sciagurata epoca in Italia.

Come si è potuto pervenire a una siffatta aberrante distorsione? È noto a quasi tutti che uno stato, per adempiere decorosamente alle sue finalità istituzionali e garantire ai cittadini la possibilità di una esistenza almeno decente, è indispensabile che registri costantemente pulsante in sé un adeguato, non sperequato equilibrio tra le sue tre attribuzioni funzionali più rilevanti, il potere esecutivo (incarnato nel governo), quello legislativo (esercitato dal parlamento), l’amministrazione della giustizia (affidata a un corpo specializzato di funzionari, i magistrati). Fu Charles-Louis de Montesquieu, nel diciottesimo secolo ad avvedersi di siffatta esigenza e a teorizzarla con esemplare pertinenza argomentativa nel suo *De l’esprit des Loix*.

Orbene, se sul piano epistemologico l’opportunità di mantenere sempre intatto l’equilibrio tra i tre “poteri” indispensabile al massimo perseguimento del bene comune risulta quasi ovvia e presso che da nessuno contestata, nel mondo magmatico delle pratiche politiche effettuali è avvenuto in una pluralità purtroppo assai ampia di circostanze che detto equilibrio sia stato violentato, infranto, azzerato: con conseguenze sempre gravi e anche tragiche per gli sventurati cittadini, rigettati da ciò nella condizione di sudditi se non addirittura di schiavi. Una breve analisi della storia italiana dell’ultimo secolo evidenzia in termini icastici la perspicuità della constatazione appena sostenuta.

Dopo la tragedia della Prima Guerra Mondiale, lo stato italiano si assoggettò, per somma ignavia dei suoi dirigenti di vertice e anche per loro collusione con il nuovo regime nascente, allo strangolamento della sua pur parzialissima democrazia e si acconciò alla dittatura fascista. Come si espresse la stessa fin dalle mosse d’esordio? Con lo svuotamento dei poteri propri della funzione

parlamentare, la subordinazione coatta della magistratura alle finalità eversive dal Fascismo perseguite e, per converso, con l'accentramento di tutte le attribuzioni statuali nel governo (funzione esecutiva), in specie nelle mani del Mussolini, capo incontrovertibile dello stesso. Non occorre davvero indugiare sulle conseguenze disastrose provocate dalla rottura dell'equilibrio tra i tre poteri dello stato, così come rilevato e sostenuto da Montesquieu.

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, conclusasi nel peggiore dei modi la dissennata avventura del regime fascista, la nuova Italia democratica (per altro non da tutti auspicata e perseguita: i comunisti, infatti, prediligevano la dittatura, cambiandone il colore da nero a rosso, e per tale scellerata trasformazione non si astennero da crimine alcuno), si prefisse di ovviare, nella carta costituzionale riscritta, agli errori dello Statuto Albertino ritenuti responsabili della deriva dittatoriale del Fascismo. Purtroppo incappando in ulteriori errori, uguali seppur contrati rispetto a quelli emendati. Poiché il Fascismo aveva rotto l'equilibrio tra i poteri sovradimensionando la funzione esecutiva, nella Costituzione del 1948 essa fu delineata come organismo snervato e lacunoso, privo di autentica autonomia e sciaguratamente soggetto al potere parlamentare, sancito come primario e rispetto agli altri sovraordinato. Per soprammercato, venne identificata una figura di presidente della repubblica equivoca, dalle attribuzioni vaghe, con prevalenza in essa di una funzione "notarile": ciò, con tutta probabilità, per condizionamento suscitato dal comportamento insulso, totalmente negativo, del sovrano che nel ventennio fascista non era mai riuscito a far valere il peso e la dignità del suo augusto ruolo. Si trattò, come facilmente ci si può avvedere, di un abbaglio nefasto, perché la rinnovata sanzione costituzionale cancellava uno squilibrio evidenziatosi pernicioso dando immediata sostanza a un altro, non meno foriero di conseguenze negative.

Infatti, per oltre quattro decenni, il nuovo regime a primazia parlamentare fu caratterizzato da una pulsione gestionale assolutamente demenziale ed esecrabile: esso espresse una convulsa, ossessiva sequenza di compagini governative generate da giochi e manovre parlamentari, compagini in continuazione messe in sella e subito affossate (fino agli Anni Novanta del secolo scorso la durata media dei governi fu inferiore all'anno). Ovvio conseguenza di ciò una endemica impossibilità di governare, a prescindere dalle volontà e dalle attitudini dei governanti, non tutti e non sempre inetti, malavitosi, incuranti del bene pubblico.

All'inizio degli Anni Novanta il regime parlamentare, a causa della endemica, intrinseca sua inadeguatezza istituzionale entrò inevitabilmente in crisi: il sistema dei partiti fu spazzato via per l'entrata nell'agone politico con voluttà di issarsi ai vertici dello Stato, a danno dei due tradizionali concorrenti, dell'ordine giudiziario, risoluto a mantenere lo squilibrio ma rovesciandone la gerarchia appunto tramite installazione di se stesso sul gradino più alto del miserabile podio: la famigerata operazione con denominazione totalmente inappropriata battezzata "Mani pulite" fu appunto l'intervento strategico tramite il quale la magistratura si prefisse di riempire con la propria debordante immanenza il vuoto determinato dall'insipienza dei poteri esecutivo e legislativo. Addirittura deputati e senatori oltremodo imbelli si fecero protagonisti della più autolesionistica delle dabbenaggini, svestendo l'usbergo che i costituenti avevano per loro approntato, in specie per guarentigia contro la smania dell'ordine giudiziario a prevaricare e a dominare facendosi beffe della democrazia e del popolo a chiacchiere sovrano, cioè a dire l'immunità parlamentare. Nel perpetrare le accennate malversazioni la magistratura si alleò con la parte più esecrabile e criminosa dello schieramento parlamentare, ovvero sia il partito comunista sostanzialmente non toccato, malgrado che le azioni truffaldine imputate agli altri partiti a causa di ciò distrutti esso le avesse tutte compiute in termini rispetto agli strangolati concorrenti incomparabilmente amplificati.

Azzerato tramite la malvagità di "Mani pulite" l'unico avversario restato sulla piazza, ovvero sia l'eminente statista Bettino Craxi, costretto all'esilio e alla morte in terra straniera, la casta giudiziaria riteneva di avere finalmente perfezionato l'opera, ribadendo a proprio vantaggio lo squilibrio dei poteri, perniciosissimo come s'è menzionato anche nel corrente scritto con riferimento alla teorizzazione di Montesquieu e alla citazione dei disastri da esso in precedenza

provocati. Senonché la magistratura non aveva fatto i conti con uno strano, imprevedibile personaggio: il *tycoon* delle televisioni private Silvio Berlusconi, prima dell'avvento di tali media eccellente imprenditore edilizio. Egli, sceso nell'agone politico subissato dai lazzi, dai frizzi e dai cachinni della sinistra al soldo della magistratura ormai trionfante, inopinatamente, nel 1994, strappava la vittoria elettorale alla "gioiosa macchina da guerra" allestita con il supporto del *deus ex machina* giudiziario da Achille Occhetto e, nella costernazione di sinistri e magistrati politicizzati, assumeva con piglio inedito, estremamente innovativo, la guida del governo nazionale.

Da quel momento la magistratura, che constatava inopinatamente sottrattale la supremazia con tanta ostinazione perseguita, giurava vendetta, tremenda vendetta contro il *parvenu* intromessosi a vanificare i suoi disegni eversivi: cominciò allora un ventennio di guerra senza esclusione di colpi, combattuta da procure, corti d'appello, cassazione e corte costituzionale con la più puntigliosa persecuzione giudiziaria mai messa in scena da un organo dello stato, rispetto alla quale le malversazioni dei tribunali speciali istituiti dal regime fascista erano blandi attentati al diritto e alla dignità delle persone aggredite. Un profluvio di processi, un oceano di vergognose intercettazioni telefoniche spianti ogni comunicazione anche quelle del tutto private del capo del governo e a volte dell'opposizione Silvio Berlusconi, trasformazione in ipotesi di reato di gran parte dei comportamenti del tutto innocenti e irrilevanti messi in scena dal medesimo, invenzione oscena di colpe dello stesso e costruzione su dette farneticazioni di percorsi giudiziari sempre enfatizzati dal massimo clamore mediatico, pubblicazione sistematica delle menzionate intercettazione nei giornali aggregati alla combatuta giudiziaria in sfregio del dovere di riservatezza che in un paese civile sempre, senza deroghe, dovrebbe tutelare siffatte iniziative di accertamento della verità Potrei seguire per pagine nell'elencazione delle abiezioni comportamentali con cui l'ordinamento giudiziario italiano si è accanito a perseguimento del proposito di togliere ad ogni costo di mezzo l'ostacolo principale alla propria *sacra fames* di potere incontrastato.

Per quasi un ventennio tanta furia giustizialista, gestita con la bava alla bocca e gli occhi iniettati di sangue, non ha in pratica sortito effetti a detrimento dell'imputato endemico Silvio Berlusconi (purtroppo però sconquassando l'ordinata e civile convivenza della popolazione italiana e acuendo la contrapposizione tradizionale tra le fazioni che invece poteri statuali responsabili e lungimiranti dovrebbero con ogni sforzo impegnarsi almeno ad attenuare nella prospettiva di perseguire una sia pure chimerica pace sociale): il personaggio per anni e anni al termine di pretestuosi e demenziali processi lo si è dovuto ogni volta assolvere, con progressiva lievitazione della frustrazione vissuta dall'ordinamento giudiziario.

Fino a quando il medesimo, al colmo dell'exasperazione ha compiuto il grande passo, stracciando anche l'estremo brandello di deontologia professionale che l'aveva finora sull'orlo del baratro trattenuto dal perpetrare il definitivo stupro della giustizia: perché l'uomo Berlusconi per costituzione ontologica nefando deve ad ogni costo essere tolto di mezzo, nessuna rilevanza dovendosi attribuire alla circostanza che egli sia del tutto estraneo agli pseudo reati con la massima enfasi a lui addossati: la sentenza del corrente "gaudioso" giorno 2 agosto si iscrive con totale coerenza logica nella prospettiva azzeratrice e finalmente l'uomo è *out* e può essere vivaddio colpito come un *punging ball*, altre micidiali sentenze di condanna si abatteranno quanto prima sul suo capo e, poiché egli è colpevole perfino della generalizzata azione di respirare, si provvederà a tempo e luogo a impedirgli anche siffatta scelleratezza.

Dovrebbe essere evidente ma lo ribadisco: questa argomentazione non si fonda prioritariamente sull'indignazione per il trattamento al diapason *ingiusto* inflitto a una persona, al leader politico nel quale confida la maggioranza degli elettori italiani dalla sé dicente giustizia: essa ha in primo luogo presente il destino venturo del popolo italiano, coltivando la consapevolezza che quando un "potere" di vertice dello Stato, in luogo di adempiere con scienza e coscienza cristalline al compito ad esso attribuito, si applica nella persecuzione di una persona *summa cum iniuria*, inevitabilmente eserciterà la medesima nequizia virtualmente nei confronti di tutti, anche di coloro che oggi

inneggiano e brindano perché la magistratura padrona ha abbattuto il nemico che loro sono stati endemicamente incapaci di sconfiggere democraticamente con l'arma del voto; ciò accadrà (e senza fallo succederà) allorché i capi della sinistra qui e ora fittiziamente trionfanti vorranno scrollarsi di dosso l'indecorosa e ingombrante tutela che al momento stoltamente subiscono e accettano. Perché la bestia dittatoriale non si accontenta del primo pasto cannibalico gustato: procederà sulla strada dell'azzeramento di ogni nemico supposto o reale che si ergerà a contrasto sul suo cammino.

Questa sciagurata e derelitta Italia potrebbe ancora riscattare la propria violentata dignità, costringere l'ordinamento giudiziario a rientrare dalle proprie malversazioni, cassarne la voluttà di mantenere la primazia tra i poteri dello Stato, dopo avere infranto, a danno di tutti non solo e non tanto del signor Silvio Berlusconi, l'equilibrio tra i detti poteri, indispensabile perché uno stato possa essere riconosciuto civile, democratico, fondato sul primato della persona?

Sul piano delle mere eventualità, razionalmente investigando si intravedono tre possibili soluzioni. Consiste la prima, come da qualcuno paventato, nella guerra civile, nell'abbattimento violento della dittatura giudiziaria, esito del resto svariate volte accaduto lungo il corso della storia. Reputo per altro siffatta prospettiva estremamente improbabile e del tutto non auspicabile, noto essendo che la scelta del sovvertimento rivoluzionario degli assetti sociali e politici iniqui genera quasi invariabilmente effetti più perniciosi del male che ci si prefigge di estirpare. Sarebbe, almeno a livello virtuale, assai attrattiva la strada della vanificazione "dall'interno" della prepotenza gestionale dell'ordine giudiziario: nel senso che, allorché viene pronunciata una sentenza palesemente iniqua e stupratrice della giustizia, la vittima (le vittime) si oppone all'esecuzione della stessa, si batte, anche con la violenza, contro il proprio arresto, rifiuta con *tutti* i mezzi di ottemperare alle sanzioni pecuniarie. Ovvio che se un singolo optasse per siffatta risoluta resistenza facilmente verrebbe coartato e sopraffatto; ma se la rivolta si estendesse a una moltitudine di perseguitati dalle malvagie trame dell'ordine giudiziario, un considerevole problema balzerebbe in primo piano, costringerebbe, forse, anche le mele non marce della magistratura a prendere coscienza dell'orientamento antitetico allo spirito di giustizia ormai prevalente, indurrebbe anche gli altri poteri dello Stato ad attivarsi vivaddio a ripristinare l'indispensabile bilanciamento franato, rintuzzando senza misericordia l'assai probabile opposizione della casta giudiziaria intenzionata a permanere nelle trincee al momento fuor d'ogni legittimità e in sostanza d'abuso conquistate.

La seconda via di fuga dal grave disordine imperante, provocato dalla voluttà della magistratura d'appropriarsi dei territori disertati dall'insipienza e dalla debolezza della politica, quella che io auspico e reputo verosimile, consiste in uno sfibramento interno, in una crisi appunto endogena, nella presa di coscienza da parte dei magistrati onesti e desiderosi di servire la giustizia fuor da ideologismi e smanie di indebito potere che la china lungo cui ci si è malauguratamente incamminati porta al più micidiale danno di tutti. La mostruosa sentenza pronunciata contro Silvio Berlusconi, eversiva perché inevitabilmente spalmata sulla maggioranza degli elettori italiani, potrebbe costituire il punto di svolta, l'accettazione più o meno consapevole da parte dell'ordine giudiziario (eccezione fatta ovviamente dei non pochi fondamentalisti e talebani che potrebbero venire "cassati" dalla rigenerazione coscienziale dei colleghi) che è imprescindibile dopo tanta prevaricazione il rientro nei ranghi, che la magistratura deve giudicare con scienza e coscienza e tempestivamente le persone accusate d'aver commesso reati, che l'agghiacciante realtà d'una percentuale del 40% nelle carceri di detenuti in attesa di giudizio è un crimine che grida vendetta al cospetto dell'umanità e di Dio, che se un magistrato sbaglia per incompetenza o cattiva coscienza e danneggia gravemente una persona deve essere punito come accade agli altri funzionari dello Stato.

Terza possibilità di riscatto dall'oppressione giudiziaria, a seguito o a incentivazione della catarsi sopra tratteggiata, potrebbe promanare da una improbabile ma non impossibile senza rimedio iniziativa del potere politico, finalmente consapevole dell'urgenza di riformare *ab imis* lo Stato, sancendo il transito dalla repubblica parlamentare improvvidamente decretata nella Costituzione del

1948 alla repubblica presidenziale e sottraendo parlamentari e dirigenti di vertice dello Stato all'aggressività, all'arbitrio, alla volontà di potenza dell'ordine giudiziario ripristinandone – come nella Costituzione stavolta opportunamente previsto – l'immunità per la durata del mandato politico e di rappresentanza popolare. Una repubblica con il capo dello Stato e del governo eletto direttamente dai cittadini innanzi tutto attenuerebbe grandemente la conflittualità esasperata e la contrapposizione malignamente ideologica che dal 1948 è contrassegno patologico della nazione italiana e concorrerebbe (almeno come pulsione tendenziale) a un autentico equilibrio dei poteri statuali, con un governo totalmente impegnato a curare il livello più elevato possibile di bene essere dei cittadini, un parlamento applicato nell'emanazione di buone, sagge, utili e giuste leggi, un ordinamento giudiziario, finalmente, in esclusiva dedito all'alto compito di accertare con la massima serenità e imparzialità se qualcuno le leggi le infrange, di giudicare – secondo gerarchia di gravità – i reati commessi, di irrogare pene certe e inderogabili ai rei evidenziatisi tali oltre ogni ragionevole dubbio, a esclusivo servizio dell'ordinata, tranquilla, sicura convivenza di coloro che hanno avuto il privilegio (o la disgrazia) d'essere venuti al mondo, per *ius sanguinis*, connotati da italiana cittadinanza.